

» **Le immagini** Dal Museo della Shoah

I volti mai visti dei soldati che rastrellarono il ghetto

1.022

I romani di religione ebraica che vennero deportati dai nazisti. L'operazione tedesca ebbe inizio nel vecchio Ghetto di Roma alle 5.30 del mattino del 16 ottobre 1943. Il quartiere venne circondato da più di cento soldati armati

ROMA — La banalità del male è nei volti di questi uomini che sorridono all'obiettivo sullo sfondo di un gregge di pecore o posano corpulenti davanti a un portone in via Salaria. Facce da contadini, gente venuta dalla campagna tedesca, riservisti trentenni mandati nella «città aperta». Guardateli bene, perché dal 16 ottobre 1943 nessuno conosceva i loro volti. Solo i capi, i Kappler e i Dannecker, erano noti. Le prime immagini dei tedeschi che rastrellarono il ghetto di Roma arrivano dalla casa di uno di loro, morto nel '99. Il figlio ha risposto alla storica Sara Berger, della Fondazione Museo della Shoah, con una busta che conteneva sei foto e un biglietto: «Se non le servono, può distruggerle».

Le immagini saranno esposte nella mostra «La razzia degli ebrei di Roma» che verrà inaugurata al Vittoriano mercoledì, a set-



In via Salaria Tre soldati di guardia davanti alla «caserma» dell'unità Seeling, dal nome del capitano Emil Seeling, nell'ex convento di via Salaria 227. Organizzati in squadre da 3 a 6 uomini, guidati dagli «specialisti» di Dannecker, all'alba del 16 ottobre 1943 iniziarono il rastrellamento

tant'anni dal rastrellamento. Per la prima volta si vedranno le foto di oltre trecento dei 1.022 deportati. Ma soprattutto le facce di chi andò a prenderli. «Immagini mai viste, un inedito assoluto, ma io mi sento male a guardarle», sospira lo storico Marcello Pezzetti, curatore della mostra e direttore scientifico della Fondazione. «Perché erano uomini come le vittime, uguali. Contadini, giardinieri, panettieri. La stessa posizione sociale, gli stessi bambini, genitori, nonni...». Non erano volontari e specialisti dello sterminio come le SS, non facevano parte della Wehrmacht. Dalla sezione IV B 4 dell'RSMA di Berlino, l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt) che riuniva SS e Gestapo, Adolf Eichmann inviò a Roma un Einsatzkommando di neanche dieci uomini guidato da Theodor Dannecker. A loro si aggiungevano dai venti ai trenta agenti della Sipo, la «polizia di sicurezza» di Herbert Kappler. Tutti gli altri, più di trecento, venivano da tre compagnie della Orpo, la «polizia d'ordine» formata per lo più da riservisti fra i 34 e i 37 anni. Le foto ritraggono quelli dell'«unità Seeling», dal nome del capitano Emil Seeling. Li svegliarono prima dell'alba nell'ex convento di via Salaria 227, l'operazione iniziò alle 5.30. In piccole squadre da 3 a 6 uomini, guidate dagli «specialisti» di Dannecker, chiudono le strade di accesso al ghetto e nelle altre «zone d'azione», entrano nei palazzi, consegnano alle famiglie sorprese nel sonno un bigliettino in italiano malcerto con le istruzioni per lasciare le lo-

ro case entro 20 minuti, «sarete trasferiti».

Gli storici discuteranno il grado di responsabilità di questi uomini. «Molti non sapevano che cosa avrebbero dovuto fare, ma quando arrivarono al ghetto non credo potessero ignorare che gli ebrei avrebbero fatto una brutta fine», considera Pezzetti. D'altra parte «non hanno lo sterminio davanti agli occhi», osserva Sara Berger, alcuni scortano gli ebrei fino a Birkenau «e là vengono a sapere ciò che accade, lo raccontano ai compagni al ritorno». Tra i giovani

Facce da contadini

Non erano volontari Ss ma gente venuta dalla campagna, riservisti 30enni mandati nella «città aperta»

studiosi della Fondazione, sono state Sara Berger e Libera Picchianti a occuparsi dei persecutori. La Fondazione ha inviato una serie di lettere a famiglie con lo stesso nome di coloro che deposero come «testimoni» nell'istruttoria tedesca a metà degli anni Sessanta. Omonimie, riposte mancate. Finché è arrivata quella busta. Nelle testimonianze di allora c'è chi sostiene che non sapeva nulla e chi dice: «Non l'ho neanche chiesto». Del resto uno del Kommando di Dannecker li accusa di «superficialità» e dice: «Sono convinto che alcuni ebrei, pur essendo in casa, non siano stati arrestati e poi i soldati abbiano dichiarato di non averli

trovati». Certo, il paradosso è che «la più grande tragedia degli ebrei italiani per i nazisti è un'operazione fallimentare», spiega Pezzetti: «Nel mirino i tedeschi ne avevano ottomila. Sono italiani i poliziotti che compilano gli elenchi. Ma poi Dannecker usa gente impreparata perché degli italiani non si fida».

Una verifica fra vari centri di ricerca ha permesso di stabilire un dato «definitivo» sulla razzia del ghetto. Gli ebrei che il 18 ottobre furono deportati da Tiburtina ad Auschwitz-Birkenau furono 1.021, ma i 28 vagoni piombati del treno partito alle 14 e arrivato cinque giorni più tardi trasportavano 1.022 persone. Una di esse era una donna cattolica, Carolina Milani, oggi la chiamerebbero «badante»: scelse di non abbandonare la signora affidata alle sue cure. Torneranno in 16, quindici uomini e una donna. Nessun bambino. Sotto i dieci anni erano 207. In mostra si vedranno anche le loro cose, trovate in casa dai parenti scampati. Giocattoli. Bambole. «Topolino dipinge», un album da colorare. Il quaderno di uno scolaro con un dettato sulla patria. Al Vittoriano scorreranno volti e nomi dei deportati. Il più piccolo, figlio di Marcella Perugia, era nato al Collegio militare di via Lungara, dove rimasero due giorni, il 17 ottobre. Forse non arrivò neppure a Birkenau, forse entrò nella camera a gas con la mamma. Sarà lui, rimasto senza nome, a chiudere l'elenco.

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

immagini **inedite**

OTTOBRE 1943



Gregge Le immagini dei soldati tedeschi che rastrellarono il ghetto. Per la prima volta saranno esposte nella mostra «La razzia degli ebrei di Roma» che mercoledì verrà inaugurata al Vittoriano

Riservisti La gran parte dei tedeschi, circa 300, provenivano da tre compagnie della Orpo, la «polizia d'ordine» formata per lo più da riservisti fra i 34 e i 37 anni

- 1) Insieme con la Vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti
- 2) Bisogna portare con sé
a) viveri per almeno 8 giorni
b) tessere annonarie
c) carta d'identità
d) bicchieri
- 3) Si può portare via
a) valigetta con effetti e biancheria personali
b) danaro e gioielli
- 4) Chiudere a chiave l'appartamento risp. la casa
- 5) Ammalati anche casi gravissimi non possono per nessun motivo rimaner indietro. Infermeria si trova nel campo
- 6) Venti minuti dopo presentazione di questo biglietto la famiglia deve essere pronta per la partenza

Il biglietto Il testo dattiloscritto in italiano consegnato alle famiglie del ghetto perché lasciassero le case in 20 minuti